

Analisi

MASSIMIANO BUCCHI
UNIVERSITA' DI TRENTO

Quando serve la buona politica

Separazione assoluta tra politica e ricerca: questa è la ricetta che Richard Horton, direttore della prestigiosa rivista scientifica in ambito medico «Lancet», raccomanda all'Italia e al mondo in una recente e interessante intervista con Giuseppe Remuzzi. Una ricetta che appare, a prima vista, indiscutibile: chi avrebbe il coraggio di chiedere, di questi tempi e soprattutto da queste parti, più politica nella ricerca, o in qualsiasi altro settore?

A una riflessione più approfondita, tuttavia, come e a quale livello separare politica e ricerca appare tutt'altro che scontato. Se si parla di decisioni nel merito dei progetti e dei contenuti di ricerca, è infatti abbastanza condivisibile che queste debbano essere prese dagli stessi ricercatori, e che solo a loro spetti valutare il lavoro dei propri colleghi. Anche se sappiamo che non si tratta di meccanismi completamente immuni da distorsioni. Nel 1996 una commissione di esperti britannici bocciò la richiesta di finanziamento presentata dal chimico Harold Kroto. Due ore dopo, anche l'Accademia Reale delle Scienze di Svezia emise il proprio verdetto: Premio Nobel a Robert Curl Jr., Richard Smalley e Harold Kroto «per aver cambiato il nostro modo di pensare in fisica e chimica con la loro scoperta del Fullerene».

CONTINUA A PAGINA 26

La commissione britannica dovette precipitosamente riconsiderarsi e rovesciare la propria decisione, concedendo stavolta il finanziamento a Kroto.

Se la decisione si sposta sulle priorità della ricerca, la questione diviene ancora più complessa. Come possono essere i soli ricercatori a decidere se è più importante finanziare la ricerca sulle nanotecnologie o quella sui mutamenti del clima, gli studi economici o le discipline storiche? Ogni ricercatore, infatti, tenderà comprensibilmente a considerare il proprio settore come il più importante e meritevole di investimenti rispetto agli altri. Immaginiamo una comunità fortemente esposta al rischio di terremoti o alla minaccia di patologie come la malaria. Non avrebbero i cittadini di questa società il diritto - e i loro rappresentanti politici il dovere - di indirizzare almeno una parte delle risorse per la ricerca in direzioni potenzialmente rilevanti per affrontare questi problemi?

Si dirà: ma con questa logica ad essere penalizzata sarebbe soprattutto la ricerca di base, che richiede tempi e investimenti di lungo periodo e non offre benefici pratici immediati. Ebbene, non è da escludere che la politica possa avere un ruolo anche da questo punto di vista. Qual-

che anno fa, una ricerca mise in luce come una quota rilevante dei politici membri del comitato centrale del partito comunista cinese avesse una formazione in campo scientifico-tecnologico. Un dato che ha senz'altro contribuito all'impulso che la Cina

ha dato alla ricerca e all'istruzione superiore in questi anni, affermandosi come una delle potenze emergenti in campo scientifico.

Si prenda, infine, l'esempio della politica di ricerca europea. Negli ultimi anni non solo le risorse destinate

alla ricerca a livello europeo sono cresciute, ma sono intervenute alcune novità significative. La più importante è la nascita e l'affermazione dello «European Research Council». Anche grazie a un significativo impegno sul piano politico da parte del mondo della ricerca, oggi assegna circa 1,5 miliardi di euro a ricerche di frontiera, giudicate solo sulla base della loro qualità e originalità e non di complessi criteri redistributivi e formali che in passato tenevano una parte dei fondi di ricerca ostaggio delle lobbies più attive a livello euro-

peo. Alcune proposte (politiche) prevedono che il budget dell'«Erc» sia triplicato nei prossimi anni.

E' questa la politica che vogliamo tenere fuori dalle decisioni sulla ricerca? O non è piuttosto, una certa immagine della politica - o addirittura

dei politici - a cui siamo ormai assuefatti? Forse dovremmo impegnarci a discutere e a lavorare per un rapporto tra politica e ricerca più trasparente ed efficiente, nel rispetto delle reciproche competenze e prerogative, più che limitarci a slogan ad effetto.



Massimiano Bucchi Sociologo

RUOLO: E' PROFESSORE DI SCIENZA, TECNOLOGIA E SOCIETÀ ALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO
IL LIBRO: «SCIENTISTI E ANTISCIENTISTI. PERCHÉ SCIENZA E SOCIETÀ NON SI CAPISCONO»
IL MULINO